TEATRO

DRAMMATICO-NAPOLETANO

ATTO II SCENA XVI.

Enr. . . . ! *Sapranno che ho ucciso mio padre.*
Gio. *Ho trovato alla fine mio figlio. . . .*

IL FIGLIO DEL CONDANNATO

Dramma in un prologo e tre atti di Pietro Laviano Satriano

NAPOLI —— STABILIMENTO TIPOGRAFICO SEGUIN, *strada Banchi Nuovi*, *13*.

IL FIGLIO DEL CONDANNATO

DRAMMA IN UN PROLOGO E TRE ATTI DI PIETRO LAVIANO SATRIANO

Rappresentato sul Teatro de' Fiorentini la sera de' 7 Settembre 1841.

PERSONAGGI

IL DUCA BONDELLI . . . . *signor Prepiani.*
GIULIETTA, sua figlia . . . . . . *signora Farina.*
GIORGIO RODRIQUO . . . . *signor Domeniconi.*
ENRICO . . . . *signor Monti.*
CARLO, amico del duca . . . . . . *signor Asti.*
RICCARDO . . . . *signor Marchionni.*
DOTTORE . . . . *signor Casali.*
MARIANNA . . . . *signora Miutti.*
LOCANDIERE . . . . *signor Alberti Enrico.*
ANTONIO . . . . *signor Suzzi.*
UN GARZONE . . . . *signor Pieri Gaspero.*

L'azione si passa a Roma nel prologo, nel 1° atto a Firenze, nel 2° e 3° in un villaggio nella via che conduce a Pisa.

PROLOGO

Una stanza da infermo nella prigione, ad un angolo un letticciuolo, una rozza tavola e poche sedie.

Scena I.

DOTTORE *solo.*

Eh! povero Giorgio la sua salute di giorno in giorno va di male in peggio, ma io non ho ancora perduta ogni speranza. Infelice! Io non oso confessarlo, ma pure tanto è; sento per quel disgraziato una viva compassione. Son due anni che presto l'opera mia a questi sventurati, ed ogni volta che mi avvicino ad uno d'essi io raccapriccio, ma non così alla vista di Giorgio; veder quell'uomo che ha osato scagliarsi contro il sesso più debole, che barbaramente ha squarciato il seno ad una donna che palpitante gli cadeva ai piedi, lungi dal farmi orrore, mi fa pietà. In quell'anima traluce sempre qualche raggio di grandezza, un'aria nobile che a dispetto del suo stato par che gli stia stampata sul volto, incute rispetto... e venerazione. Ma ecco Marianna.

Scena II.

MARIANNA, *e detti.*

MAR. Siete qui Dottore?

DOT. Che rechi, o Marianna del nostro infermo?

MAR. Che volete che io vi dica, a me pare che corra a passi rapidi alla tomba.

DOT. Per me non ne ho ancora perduta la speranza.

MAR. Ieri, sì... ancora io sperava, ma oggi la mia speranza comincia a venir meno.

DOT. Ma oggi che avvenne?

MAR. Oggi ad ogni momento viene assalito da un nuovo delirio.

DOT. (*pensieroso*) Infelice!!!

MAR. Gli ho fatto prendere quella pozione come voi diceste, e sembrò a vero dire sulle prime che ne avesse ricevuto giovamento, ma non era passata che un'ora, ed ecco un nuovo delirio.

DOT. Ma adesso che fa egli mai?

MAR. Ora per dirvi il vero non stà peggio, quel poco d'aria che ha preso è stata per lui un'eccellente medicina.

DOT. Ben te lo diceva io fin dal principio della sua malattia...

MAR. Ma che volevate che io ci facessi se quel cane del governatore non volle a nessun costo concedergli questa grazia. Io stessa gliela chiesi, ma egli, no; mi rispose con una faccia da Satanasso, i birbanti hanno da morir disperati... oh! ma adesso grazie al Cielo il suo successore il Duca Bondelli, è l'uomo il più buono dell'universo.

DOT. Sì, egli ne ha universalmente la fama.

MAR. Sentite che bravo Signore. Appena io seppi che quel birbante del suo antecessore se n'era andato alla malora, mi andai a gettare ai piedi del nuovo governatore il quale mi ricevette con una affabilità che non so dire.

DOT. E che ti disse mai?

MAR. In prima mi dimandò, chi siete voi, o buona donna? Eccellenza, io gli risposi, io sono l'infermiera delle prigioni, e come tale debbo mettere in opera tutte le mie forze per soccorrere i poveri infermi. A queste parole, egli sorrise, e poscia disse, bravo; voi siete una eccellente donna. Figuratevi, incuorata da tante belle maniere, impresi a dire. Signore voi potete ovunque il vogliate, rendere la salute ad un infelice. Ma in qual modo? sempre manieroso quel caro Signore. Il medico delle prigioni ha detto che uno de' mezzi più sicuri per far ristabilire un povero condannato, che ogni giorno corre alla morte è di fargli respirare almeno una volta al giorno un pò d'aria fuori ad un terrazzetto della prigione.

DOT. Ebbene egli?

MAR. Nulla più che questo, riprese; gli sventurati meritano tutta la nostra compassione. Era sul punto di andarmene quando mi richiama a se, e mi dice, ma fate almeno che io sappia il nome del mio beneficato.

DOT. E tu...

MAR. Io la verità voleva nascondergliélo, ma come fare? ha delle tante buone maniere quel benedetto uomo...

DOT. Seppe dunque che quel disgraziato era Giorgio Rodriquo?

MAR. Sì, lo seppe, ed appena udì pronunziare il suo nome, impallidì, tremò tutto, dette un grido sclamando. Povero Giorgio!

DOT. E poi....

MAR. E poi mi afferrò pel braccio, e soggiunse, vola alla carcere, e sia fatto come tu chiedi non solo, ma gli sia data la libertà di scegliere fra suoi compagni di sventura chi più gli aggrada per soccorrerlo, e qualunque cosa potrà abbisognargli vieni da me, che è nel dovere del mio impiego di non abbandonare i miserabili.

DOT. Narri il vero, o Marianna?

MAR. Chi può dirvi, o dottore, la mia gioja, gli baciai la mano, corsi subito qui ed ora son due giorni che Giorgio gode della beneficenza di quell'uomo virtuoso.

DOT. Ma sa egli la mano che lo benefica.

MAR. Non ho voluto fargliene parola, non ho voluto, come suol dirsi buttare i bovi innanzi al carro; se me lo chiede.

Dot. Si... sì, facesti con prudenza, ma sento del rumore... è egli che già stanco viene a prendere un pò di riposo.

Mar. Infelice! quanto darei per vederlo rimesso.

Dot. Speriamo che il Cielo ascolterà i nostri voti.

Scena III.

GIORGIO, RICCARDO, *e detti.*

Giorgio avrà il volto dall'infermità estenuato, si appoggia da una parte a Riccardo, dall'altra a un servo delle prigioni, si avverta che Riccardo solo avrà il ceppo.

Gio. Sono stanco! (*si getta sulla sua sedia*) Sei tu, o Marianna, siete voi o Dottore.

Dot. Son qui, o Giorgio, son qui per non lasciare intentato alcun mezzo per restituirvi quella salute che perdeste...

Gio. (*risoluto*) E credete che ciò vi sarà possibile.

Dot. Coll'ajuto del Cielo io lo spero.

Gio. Vana speranza che io non ho mai nudrita... (*sotto voce al dottore*) perchè in vece non affrettate la mia morte, gli assassini devono morire... ed io sono un assassino.

Dot. Non vi sfugga più di bocca questa terribile parola, perdono al vostro stato un'idea tanto atroce.

Gio. Ma non sapete che la vita è un peso per me; un peso insoffribile, quante volte il mio braccio voleva avventarsi contro il mio petto, ma un solo pensiero l'ha trattenuto, ma ora ogni speranza è svanita... lasciate che io mora... così me sgravate da un peso, e voi da un rimorso (*prendendolo pel braccio*) che fin che vive Giorgio Rodriquo vive il delitto.

Mar. Ma tacete per carità, il riscaldarvi in tal guisa vi fa male. (*con interesse.*)

Dot. La vostra anima è più incurabile che il vostro corpo... la pace solo può rendervi alla vita...

Gio. La pace... la pace, ed è questo luogo di pace... son quasi 20 anni che invano la cerco... io non la spero che dal sepolcro...

Mar. (E siamo da capo.)

Dot. Giorgio, voi avete bisogno di riposo, io vi lascio. Marianna. (*parlandole all'orecchio.*)

Mar. Siatene più che sicuro...

Scena IV.

GIORGIO, MARIANNA, *e* RICCARDO.

Gio. Sempre l'istessa parola... guarirete. Tutte ciarle, tutte menzogne, come posso io mai credere che un uomo spossato da tanti patimenti, che un uomo tormentato nello spirito come sono io, possa guarire...

Ric. Quando il medico l'ha detto, bisogna che sia così...

Gio. Anche tu, o Riccardo, speri nelle sue promesse.

Mar. Ma tutti tutti speriamo, voi siete il solo, che disperate.

Gio. Perchè ben conosco quanto la loro lingua sia menzognera... Buona Marianna non ti dimenticare di me chè la tua pietà è la sola consolazione che io abbia, giacchè nessuno ha di me pietà...

Ric. Ed io, o Giorgio, ed io...

Gio. Ah! si tu hai ben ragione—anche tu... Perchè non posso io compensarti come vorrei o pietosa donna, ma un povero forzato non ha da darti che lagrime. Egli non può protenderti neppure la mano in segno d'amicizia perchè la sua mano gronda sangue... e ti farebbe orrore.

Ric. Povero Giorgio.

Gio. Ma tu, o Riccardo, puoi darmi la tua, le nostre destre sono ambedue macchiate del delitto, le mie braccia non ti disonorano... (*stendendogli le braccia.*)

Ric. Si sì con tutta l'anima... (*abbracciandolo.*)

Gio. Quanta riconoscenza non ti debbo io mai, Riccardo, e se vi è in me speranza di vivere essa viene alimentata dal solo desiderio di mostrarti la mia riconoscenza.

Ric. Siamo troppo infelici!!!

Gio. Sì ma non sempre col tempo forse... basta va va da' nostri compagni, reca loro l'ultimo addio di Giorgio, va, va pure ho tanto bisogno di riposo.

Ric. Lo vuoi... ti lascio, Marianna non ti abbandonerà certamente — Addio Giorgio.

Gio. Addio Riccardo...

Scena v.

MARIANNA, e GIORGIO.

Gio. Quanta pietà è in quell'uomo...

Mar. (*guardando il suo oriuolo*) O cielo! e già tardi; bisognerà prendere quella bevanda ordinatavi dal medico.

Gio. (*fra se*) Sì, Marianna lo farà certamente.

Mar. Io vado; a momenti sarò qui, mi dispiace per bacco che Riccardo sia partito.

Gio. Non fa nulla puoi andare, resterò solo, per un momento puoi andare.

Mar. Sì... si in un batter d'occhio e sarò da voi.

Scena vi.

GIORGIO *solo.*

Povera Marianna quanto fa per me; ma sento che di giorno in giorno le forze vengono meno, sieno grazie al Cielo finiranno tante pene... ma allora mio figlio non lo vedrò mai più!!! povero figlio tu non hai più guida sulla terra, non hai altro padre che il Cielo... ma io muoro, ogni padre lascia a suoi figli le sue sostanze, io non ti lascio che il disonore — Fino adesso tu non conosci il mio stato, ma ora fa pur d'uopo che tu lo conosca, ora che la tomba è vicina a spalancarsi, il mio esempio dovrà sempre stare scolpito nel tuo cuore... quel terribile foglio te lo farà palese (*fa degli sforzi per alzarsi, ma invano, sempre ricade sulla sedia, in questo mentre viene Marianna*) Son troppo debole... impossibile.

Scena vii.

MARIANNA *e detto.*

Mar. Che fate Giorgio?

Gio. Nulla, nulla.

Mar. Come nulla...

Gio. Provava le mie forze, e veggo che non posso più reggermi sulle ginocchia.

Mar. Via per amore del Cielo sedetevi, e prendete. (*gli porge il bicchiere colla bevanda.*)

Gio. Perchè non è questa bevanda tanto veleno?

Mar. (Sempre l'istesso!)

Gio. (*con pacatezza*) Marianna ho tanto bisogno di te, è la tua pietà che può rendermi meno infelice...

Mar. Parlate pure... vi pare? Son qui per voi.

Gio. Ebbene — Voi dite che lo guarirò e può stare che io guarisca, ma la morte è quella che forse canterà il trionfo... dimmi intanto, un uomo che muore non ha egli obblighi da compiere?

Mar. Certamente, quelli della Religione...

Gio. Ma verso i suoi più cari non ne ha ancora?

Mar. Sì... ma voi.

Gio. Io bensì ho i miei obblighi.

Mar. Ma verso chi mai?

Gio. Verso mio figlio.

Mar. (*con sorpresa*) Vostro figlio!

Gio. Taci.

Mar. Ma questa è la prima volta che l'ho inteso nominare.

Gio. Non mai l'avreste inteso nominare se la morte non mi ci spronasse, il figlio d'un forzato è eternamente l'obbrobrio di tutti — E tu, o Marianna, terrai celato sempre questo fatale segreto?

Mar. Mi fulmini il cielo se aprirò le labbra...

Gio. Allora — odi, un padre innanzi di abbandonare la vita lascia al suo figlio il suo nome, il mio è coverto di disonore, gli lascia le sue ricchezze, io n'ebbi un tempo ora; questi miseri cenci che ricuoprono le mie carni neppure mi appartengono: che posso adunque lasciargli se non la memoria del mio delitto?

Mar. Io non intendo.

Gio. Là... sotto al mio guanciale troverai un foglio... prendilo...

Mar. (*esegue*) Eccolo.

Gio. Leggilo.

Mar. (*l'apre*) O cielo, è scritto col sangue!

Gio. È scritto col sangue mio... leggi.

Mar. (*legge*) O giovane = Non volerti per una passione avvezzare al delitto, il delitto conduce alla pena. Ascolta le voci dello sciagurato genitore che muore ricoverto d'obbrobrio nella casa della punizione..: nella galera — Giorgio Rodriquo.

Gio. Questo foglio o Marianna, è il testamento del forzato, esso è diretto a mio figlio...

Mar. Ma come sperate voi che possa a lui pervenire; sa il Cielo in quale angolo della terra egli si rattrova.

Gio. Il Cielo fu in questo pietoso verso di me — Pochi giorni prima di questa fatale malattia io ero condannato co' miei compagni di pena a trasportare quale vilissimo giumento delle pietre non lungi della porta della città, quando vidi giungere una schiera di giovinetti, era il Collegio de' poveri che ne veniva quivi a diporto; tutti si sparpagliarono chi quà chi là intenti a sollazzarsi — Ma l'uno d'essi pensieroso, solo sen rimase ad un angolo, aperse un libro, e di tempo, in tempo baciava qualche cosa che cacciata avea dal suo petto che per la lontananza non potetti conoscere che mai si fosse — Mi avvicinai a lui mentre piangendo copriva il suo volto colle mani, gittai uno sguardo sul libro vidi una medaglia; e riconobbi il ritratto della povera moglie mia, e sentii che quello sventurato singhiozzando ripeteva — Madre mia — Oh! allora avrei voluto gettarmi al suo collo, ma io dissi; questo basta per disonorarlo — io impetrai dentro di me.

Mar. Infelice.

Gio. Io non voleva che rimirare il suo volto che fino allora aveva tenuto nascosto fra le mani, ma appena egli intese il suono del ceppo che mi stringeva i piedi che s'involò da' miei sguardi — Sventurato egli fuggiva da suo padre!!!

Mar. Nè mai più vi fu dato vederlo.

Gio. Mi fu impossibile, mai più lo vidi.

Mar. Nè ora lo conoscereste?

Gio. Ma come vuoi che io lo riconosca. Son 20 anni che non lo vedo, ne contava appena cinque quando fui costretto ad abbracciarlo.

Mar. Ma dunque questa lettera?

Gio. È diretta come io ti dissi a mio figlio, e tu che hai avuto tanta pietà di me, tu devi compiere l'ultima opera, tu devi fargliela pervenire.... è l'ultima preghiera d'un condannato.

Mar. Si, o Giorgio, ve lo giuro... ma il suo nome...

Gio. Il giovane orfano Errico, così tutti lo chiamano poichè il vecchio suo custode Lorenzo a lui impose di celare ad ogni uomo il nome della sua famiglia..... dunque tu mi giuri.

Mar. Innanzi al cielo.

Gio. Ti ringrazio o Dio, io morirò meno infelice.

Mar. Siate sicuro; riposate su di me — Intanto vi scongiuro, adagiatevi un poco sul vostro letticciuolo.

Gio. Non ne sento il bisogno, la tua pietà dà forza al mio spirito; poi quel poco d'aria mi ha fatto del bene.

Mar. Io n'era sicuro — Sia benedetto il nostro nuovo governatore.

Gio. Il nuovo governatore, dicesti.

Mar. Certamente perchè egli vi ha concessa la grazia di uscire ogni dì fuori quel terrazzetto.

Gio. Quanto sono mai infami gli uomini! Negare ad un povero forzato un pò d'aria che fin alle belve de' campi è dato godere.

Mar. Ma se quell'uomo era davvero un birbante, ma il suo successore è l'esempio della bontà.

Gio. Sarà un ippocrita.

Mar. Ma se io dico che tutti quelli che lo conoscono non fanno che lodarlo.

Gio. E tu lo conosci...

Mar. Io? certamente; vedete, egli si prende tanta cura della vostra salute senza forse neppure conoscervi... egli... ma se vi dico che è un bravo uomo.

Gio. Si prende cura di me? allora il Cielo l'assista... ma il suo nome fa almeno

che io conosca il nome di questo onesto uomo.

Mar. È un gran Signore. — È il Duca Bondelli ...

Gio (*nel furore*) Qual nome hai tu pronunziato.... Duca Bondelli !!! ed io dovrò essere a lui debitore di un beneficio...

Mar. Comincia il delirio... Giorgio, Giorgio !

Gio. (*c. s.*) A lui che mi ha tolto la pace, a lui che con occhio di trionfo guardò il mio avvilimento, ma egli vuol rendermi alla vita, tremi pe' suoi giorni...

Mar. Ma via rassegnatevi.

Gio. (*c. s.*) Dite dite io guarirò... lo spero, guarirò... sì ed allora paventa pel tuo capo infame... Io ti sprezzo più dell'insetto che striscia nella polve, io ti calpesto... io ti seguirò anche nell'abisso... (*gli manca a poco a poco la voce e lo sopraffà un sopore.*)

Mar. Questo sopore mi fa tremare. Come fare per farlo rinvenire... (*gli fa odorare una boccetta*) tutto invano... sono io sola... il Dottore non è qui... o Dio ! Dottore, Dottore, (*chiamando forte*) non viene... Dottore Dottore.

Scena VIII.

DOTTORE, *e detti*

Dot. Che fu Marianna ?

Mar. Io mi veggo perduta... l'ha assalito un nuovo delirio, oh ! se l'aveste veduto sembrava un leone, eccolo pertanto in preda al solito sopore.

Gio. (*delirando*) Finchè io vivo trema, o infame.

Dot. (*dolcemente*) Siamo noi, o Giorgio.

Gio. E chi siete voi, de' ministri della giustizia... sì... io vi seguo, almeno un solo abbraccio e son da voi... non voglio vederlo che una sola volta... no... no.. ebbene crudeli ecco quà le mie mani incatenatate... (*c. s.*)

Mar. Ah ! che non ho più sangue nelle vene.

Dot. Tel dissi, quel delirio non mi spaventa.

Mar. (*tra se*) (Sia comunque, io corro alla casa de' poveri, l'ho giurato lo debbo.)

(*S'ode una voce da dentro*) S. E. il Governatore Duca Bondelli è nella sala superiore, pronto a dare ascolto alle suppliche de' condannati.

Gio. (*c. s.*) Egli in questo luogo... ora sì che questo luogo è peggior dell'inferno...

Dot. (*tastandogli il polso*) Comincia la terribile crisi, e cominciano le mie speranze.

FINE DEL PROLOGO.

ATTO I.

Una gran sala nel Palazzo del Duca. Ad un lato di essa si veggono degli utensili di Pittore: un quadro ec.

Scena I.

GIULIETTA *e* CARLO.

Car. Sì, o Madamigella, ve ne scongiuro colle lagrime sul ciglio, non vogliate tradire le speranze che giustamente ha su di voi fondate vostro padre, date ascolto alle parole di chi per la lunga esperienza conosce a prova il mondo. Lo so quanto arduo sia il trionfare del proprio cuore; pure lo dovete; l'onor vostro lo chiede, la felicità d'Enrico lo vuole. Con qual'animo

potreste mai intorbidare le tranquille notti dell'ottimo fra' padri? Egli, o Giulietta, si racconsola nella vostra virtù, e il solo pensiero che l'abbiate a rendere infelice...

Giu. Io rendere infelice mio padre!.. io!.. morire, mille volte morire; ma Enrico è virtuoso: egli è infelice ha dunque un doppio titolo all'amor mio. E che devesi apporgli a vizio, l'essere nato misero? se orfano sulla terra sia stato condannato ad accattare il pane col sudore della fronte, se...

Car. Generose massime, o cara, ma la vostra tenera mente non vede il mondo che seminato di rose, quando i vostri capelli comincieranno ad incanutire, allora legger potrete nel difficil libro del cuore dell'uomo. Se per poco credete che perchè Enrico da vostro padre colmo di benefizi posso aspirare alla vostra mano, v'ingannate, credetemi, v'ingannate. Egli non vanta nè ricchi nè potenti titolati nella sua prosapia; nè nella sua modesta stanzetta pender si veggono le affumicate effigie de' suoi antenati. E questa è gran colpa all'occhio del nobile, questa... (*con caricatura.*)

Giu. Ma mio padre...

Car. È uomo, e come tale paga anch'egli il tributo alle umane debolezze.

Giu. Si, ma egli è il benefattore d'Enrico, è il suo secondo padre; non deve a lui la sua esistenza quello sventurato?

Car. Ma se questo Enrico alzasse gli occhi fino a voi: se agognasse al titolo di suo genero la cosa cambierebbe aspetto o madamigella.

Giu. Tanta sinistra opinione portate voi adunque di mio padre, voi che ne siete l'intimo amico!

Car. E appunto per questo, meglio che ogni altro leggo nel suo cuore. Egli, perdonate alla mia sincerità, ha tante belle virtù che lo rendono caro a tutti quelli, cui concesse il cielo usar seco, contrappone un sol difetto (se tale vuol chiamarsi e non vizio) la vanità, e per essa giammai si piegherà a concedere sua figlia ad un uomo, che al par di lui non vanta gloriosi antenati.

Giu. Le parole però d'un amico...

Car. Son gittate al vento quando una passione domina il nostro cuore: del resto non ne ho ancora perduta la speranza. Confido di ammansire quel cuore; metterò tutto in opera per la vostra felicità. Non ho io giurato a vostra madre sul letto di morte di assistervi? Non temete o Giulietta, il cielo seconderà i miei ed i vostri voti.

Giu. O generoso! quali debite grazie potrò mai io a voi rendere?... sieno le lagrime che mi scorrono dagli occhi fedeli testimoni del mio cuore.

Car. Sì cara, ne son sicuro.

Giu. Ma ecco, se non mi sbaglio, mio padre.

Car. Tacete, egli s'avanza.

Scena II.

IL DUCA, *e detti.*

Duc. (*nell'uscire abbraccia Giulietta, stringe la mano a Carlo poscia quanto segue*) Amico... Giulietta, figlia mia, un abbraccio al padre tuo, non sei tu l'unico tesoro che mi resta sulla terra? il cielo mi ha orbato della compagnia de' miei giorni, mi ha dato te, o figlia mia. Tu m'ami, non è vero, tu ami il padre tuo?

Giu. Se v'amo? perchè mai dimandarmelo? L'essere a voi dappresso mi rende beata; il distaccarmene anche per un istante è per me troppo crudele.

Duc. Ma se tuo padre per impreveduto incidente dovesse abbandonarti anche per pochi giorni, ne avresti tu dolore?

Giu. Ma a che un tal discorso? Da banda queste malinconie, lasciate che io goda stando a voi vicino.

Duc. Ascolta, o figlia mia; molte volte non siamo padroni di noi stessi, una lettera di mio fratello mi chiama a Pisa, per pochi giorni dobbiamo stare divisi; non posso non condurmi da lui.

Car. Questa è per me una novità, amico. (*con sorpresa.*)

Duc. Perdona, o Carlo; vedi che non mi ci sono deciso non prima di jeri sera, sicchè non lo avrai a male se ancora non

te ne ho fatto avvertito. Via su figlia mia, coraggio, la mia assenza, te lo ripeto, non sarà che di pochi giorni. Andare a Pisa non vuol dire andare al Giappone.

Giu. Si è vero... un viaggio tanto piacevole... vi potrei accompagnare.

Duc. Accompagnarmi non sarebbe prudente consiglio. Lasciare la patria, durare le fatiche del viaggio in una stagione così rigida... sono io che te ne prego, non è possibile.

Giu. Vi ubbidirò, padre mio. (*singhiozzando.*)

Duc. Era sicuro della tua sommessione. Ora conosco in te la mia virtuosa Giulietta.

Car. Io per me resto sbalordito, nè posso indovinare qual motivo spinge tuo fratello a volerti presso di lui.

Duc. Non conosci tu il suo amore verso di me. Dacchè è morto il povero mio padre, egli ne ha adempite meco le veci.

Giu. Che! forse è infermo il buon zio? Io spero che no, padre mio... allora perdonate, vi seguirei a qualunque costo.

Duc. No, amici miei. Già da gran tempo, vi parlo schietto, aveva in mente questo viaggio; ed ora che il mio Gaspare mi ci sprona, prima che nol pensiate mi metterò in cammino.

Car. Ma quando adunque?

Giu. Almeno starete con noi ancora dei giorni.

Duc. Ma no, mia cara, la mia partenza è fissata sta sera.

Car. }
Giu. } Sta sera!

Duc. Qual meraviglia? Per andare a Pisa non ci vuole gran fatto. Domattina al far del giorno saro già sulla strada.

Car. Si, ma devi del resto meco convenire che le risoluzioni prese in fretta non sogliono avere fortunato l'esito.

Duc. Ma non questa volta.

Car. Ma hai tu pensato che lasci una figlia, che lasci una figlia....

Duc. E non la lascio io nelle braccia d'un fedele amico, di un altro me stesso? (*con affetto stringendogli la mano.*)

Car. Ti son grato dell'amicizia che hai per me, ma Giulietta non la penserà così.

Duc. Mia figlia non vuole che ciò che vuole suo padre: non è vero, Giulietta?

Giu. Vostra figlia, non vive che per ubbidirvi. (*parte rattristata.*)

Scena III.

DUCA e CARLO.

Car. Dunque è deciso. Ma non posso per questo encomiarti. Imprendere un viaggio così solo...

Duc. Solo! no, amico mio, avrò meco a compagno chi può rendermi senza fallo meno nojose le ore del viaggio.

Car. Ma chi? Io non intendo.

Duc. Ma non intendi? Ebbene, il mio buono Enrico.

Car. Ed ecco un'altra bizzaria.

Duc. Bizzarria!.. ma conosci tu il fine che mi mena a questo passo? Tu già lo sai che da qualche tempo io ho penetrato che Enrico ama Giulietta, e che ella gli corrisponde; non mai però ne ho fatto parola ad altri che a te perchè le ho stimate delle bambocciate.

Car. (Altro che bambocciate!)

Duc. Ma questi amoretti son cagione di fatali disturbi in una famiglia.

Car. Amoretti? Di piuttosto ardentissimo amore.

Duc. Ragion dippiù per allontanare Enrico.

Car. Bada, o amico, bada! Giulietta forse ne morirebbe di affanno.

Duc. Morirne!.. Anche io, vedi, quando contava gli anni di mia figlia m'innamorai perdutamente d'una fanciulla, che bella a' miei sguardi pareva un angelo di grazia e di amore. Ma il cuore non corrispondeva all'effetto; il suo cuore era corrotto, e quel ch'è più, non vantava nobiltà di natali. Con lagrime e singhiozzi richiesi a mio padre d'impalmarla, ma quel vecchio irremovibile non si arrese alle mie preci. E quando mi uscì dal labbro: mi ucciderò. Egli con voce che ancora mi tuona all'orecchio — meglio morire mi rispose, che contrarre un Imeneo sotto tutti gli aspetti per te obbrobrioso. Io allora deposi il pensiero di uccidermi, ed ora son

lieto, son felice d'aver dato ascolto a' paterni consigli.

Car. Ma la cosa per Enrico, grazie al cielo, è ben diversa — Enrico è l'esempio delle più belle virtù.

Duc. Virtuoso... si... ma...

Car. Ma non ricco... virtuoso... ma non nobile... lo so. — Ma che forse, dimmi la virtù de' padri devesi col sangue trasmettere nei figli? che vale andare superbo di onori comprati molte volte col disonore; se il nostro nome è scritto a caratteri di sangue nel libro della società? Tu insuperbisci perchè sei ricco, ma queste ricchezze tu lo sai a te non costano nulla. I tuoi padri spesero i bei giorni della vita per ammassarle: tu godi non delle tue, ma dell'altrui fatiche — Enrico dall'altro lato povero orfano, spasima, stenta per vivere; ma vive del sudore della sua fronte, vive del suo ingegno. Dimmi chi di voi due all'occhio del mondo merita maggiori applausi. Enrico povero e negletto, o tu potente e ricco? Rispondi. Ma che, tu taci?

Duc. Ma Carlo, è la prima volta che a me tu tieni un tal linguaggio. (*turbato alquanto.*)

Car. Perchè questo è la prima volta che tu dimentichi chi sei. Ho detto quello che mi consigliava la pietà, che l'amicizia voleva, ora taccio: resta a te a compiere l'opera. (*con affetto.*)

Duc. Impossibile, amico mio impossibile, vuoi tu che io mi pieghi innanzi a te mi piegherò; che abbracci le tue ginocchia, le abbraccerò, si, le abbraccerò; ma non posso fare che mia figlia, l'unico bene che mi resta sulla terra, che con tante cure ho allevata, stringa la mano di... Oh! giammai, giammai o Carlo, giammai. Io tremo in solo pensarlo. Piuttosto vederla morire che congiunta ad un uomo che a lei non somiglia nella nobiltà de' natali.

Car. (O stoltissima vanità!)

Duc. Ti ringrazio della tua amicizia, ma te lo ripeto, non posso. Ti muova a compassione lo stato del mio cuore. (*quasi compunto.*)

Car. Ho compito quello che m'imponeva la coscienza, mi basta, non avrò rimorsi. (Sembra commosso, ha delle ore più felici.) (*via.*) (*Durante la scena il Duca di tempo in tempo sembra commosso: alla fine quasi piangendo dice* non posso: *al partire di Carlo si gitta sopra una sedia. Dopo breve pausa riprende.*)

Scena IV.

DUCA *solo volgendosi all'intorno.*

Carlo... Carlo non vi è più, l'è meglio; quell'uomo ha talmente conosciuta l'indole mia che mi guida dove vuole come un bambolo; ma questa volta ogni sua cura sarà frustranea. Stasera sarà decisa la gran lite. Enrico verrà meco da mio fratello; quivi a lui non mancheranno agi; infine vivrà come un mio figlio. Povero giovane lo compiango. È ben crudele rinunziare alla donna del suo cuore, quella a cui si son consacrati tutti gli affetti; ma non v'è riparo, ci perderei il mio decoro..... Lo debbo, userò dei mezzi meno crudeli per allontanarlo, gli parlerò con le parole dell'amore; ma deve partire. Concedergli mia figlia in isposa? non mai... non mai.

Scena V.

DUCA *ed* ERRICO.

Enr. (Qui il Duca... fatale contrattempo!)

Duc. Alcuno s'avanza sei tu, Enrico?

Enr. Se la mia presenza vi è di peso io parto.

Duc. Ma no, mio caro. Non sei tu il mio amico? anzi io andava in cerca di te, dobbiamo ragionare su di un punto importantissimo per entrambi.

Car. Parlate o mio benefattore; son tutto qui per ascoltarvi.

Duc. Adunque mi odi, nè farne le maraviglie di questa mia inchiesta. Io amo d'andare per le brevi. Ami tu l'arte tua, ami tu la gloria?

Enr. Se io amo la gloria! È il sogno

della mia povera vita. (*con slancio d'affetto.*)

Duc. Ma sai tu a' grandi ingegni quanto sia costata la gloria? assai, o mio caro, assai; ad essi spesso n'è costata la vita. Per la gloria misero tutto in non cale, tuttociò che avevano di caro sulla terra, tutto...

Enr. Si... ma... (In quali dubbî mi getta mai un tal linguaggio!)

Duc. Ebbene, o Enrico io vengo ad aprirti la via alla gloria; io t'amo e tu lo sai; voglio vedere alla fine contente le tue brame, coronata la tua virtù.

Enr. Io non intendo, signore, in qual modo.

Duc. Vedi tu questo foglio? (*lo cava di tasca.*)

Enr. Ebbene!...

Duc. È una lettera di mio fratello, del mecenate delle arti, che accoglie presso di se i primi artisti d'Italia, per ornare coi colori, e collo scarpello la sua superba magione; egli bensì te richiede ed in quella Città ove Raffaello cominciò a spiegare il suo sovrumano genio, è il loco del tuo trionfo.

Enr. Ma signore, la gloria, è vero, io l'amo, ma... allontanarmi da voi... ve ne scongiuro; a troppo grave prezzo io la comprerei.

Duc. Dunque tu vuoi che io sia tacciato di menzognero; io glie l'ho promesso. Io stesso verrò teco, e ti condurrò da lui, quando avrai finita l'opera che ti sarà imposta, allora nell'abbracciarti che io farò, ritornando presso di me, potrò dire nell'eccesso della gioja ecco un degno figliuolo della bella Italia... un artista.

Enr. Ebbene, purchè mi venga dato di riabbracciarvi, di chiudere gli occhi in vostra casa, non mi vi ricuso; disponete di me come più vi aggrada, son tutto quì per obbedirvi. (Quanto mi costa questo sacrifizio!) (*quasi piangendo.*)

Duc. Virtuoso giovane! Tu sei degno di migliore fortuna. (Infelice! non reggo a tanta virtù.) (*parte commosso.*)

Scena VI.

ENRICO *solo.*

Dovrò adunque partire! abbandonare la mia Giulietta? Giammai, giammai. Io vanto de' sacri dritti su di lei, cui neppure il tempo può mai cancellare, un secreto nodo a lei mi strinse. Ella è mia, mi appartiene: alla nostra unione non ha solamente sorriso l'amore, ma bensì il Cielo. È vero che la paterna benedizione non è discesa su di noi, si... ma nondimanco ella è mia sposa.... Lasciarla!.... no! — Ma il Duca mi ha promesso che io ritornerei.... ritornerò.... sì ritornerò.... ma partire, oh Dio! qual terribile combattimento. — Palesargli questo fatale segreto, non sarà mai. La nostra unione non è stata sanzionata dalle leggi, che però potrebbe coll'ajuto delle stesse contro di me inveire, ed allora l'onore di Giulietta, l'onor mio... Ho deciso... Partirò con una terribile spina nel cuore, ma partirò, al mio ritorno il Duca si moverà a pietà del nostro stato. Colle lagrime gli chiederemo mercè, l'avremo. Il Cielo veglierà su di noi, non è egli soccorso agli infelici? Intanto obbediamo alle voci della gloria, chi sa che il mio nome sia per diventare illustre, e grande! Allora potrò senza vergogna dire al Duca: signore, la mia mano non disonora la vostra figlia. Un grande artista può ben valere quanto vale un nobile... ma lontano da lei, dalla mia Giulietta, la mia fantasia si raffredda, la mano mi trema. Quando ella è a me d'appresso allora le più belle ispirazioni si affacciano alla mia mente; allora il mio animo s'eleva, la mia fantasia si riscalda... Ma lontana da me io non potrò nulla. — Ecco il suo ritratto! quanto è mai bella; me felice che ho saputo ritrarre in tela le fattezze angeliche di tanta donna! quanto più la guardo, tanto più attraente sembra agli occhi miei! Eppure dovrò lasciarla!.. Cielo! da te aspetto la forza; un povero mortale non giunge a tanto! (*nel pronunziare queste ultime parole Giulietta comparisce sulla soglia*

della porta, e con circospezione lo chiama, poscia quanto segue.)

Scena VII.

GIULIETTA, *e detto.*

Giu. Enrico... Enrico...

Enr. (Ella! si fugga.)

Giu. Tu mi fuggi Enrico?

Enr. Io fuggirti, o bella Giulietta!...io...

Giu. Perdona, o caro, mi era ingannata. Ma che! Tu hai l'aspetto tristo e pensieroso?... Che ti avvenne? Parla, deh! palesa. (*con interesse.*)

Enr. Nulla, o Giulietta. — nulla... Lasciami, te ne scongiuro.

Giu. Lasciarti! ma che dici mai, lasciarti! mi son cari i momenti che io passo a te vicina.

Enr. Si, ma il Cielo vuole che solo sulla terra abbia a piangere mai sempre la crudeltà della mia avversa fortuna.

Giu. Ma non son'io la tua sposa, non son'io a te congiunta con indissolubil legame?

Enr. Eppure dovrò fuggirti, il tempo rimedierà gran mali, ora esecrami, odiami, se lo puoi; te ne prego per la madre tua.

Giu. Per la madre mia!... per la madre mia!... È questo o ingrato il compenso all'indefesso mio amore, agl'indicibili sacrifizi che per te ho fatto?

Enr. Oh! tu non sai qual legge, quale crudelissima legge ora a noi impone il fato. Il dividerci, per poco forse... ma lo debbo; troppi obblighi professo io a tuo padre per non piegarmi a suoi voleri. Questa sera io partirò seco: addio per brevi giorni, addio.

Giu. Ah t'arresta! — Tu non sai che io ti seguirò anche con una fuga...

Enr. Una fuga... Una fuga! o sconsigliata fanciulla, una fuga!. ma non sai tu che una fuga ci esporrebbe al disprezzo dell'uomo, non essendo la nostra unione nota che solamente al Cielo? Ed allora disonorata... disonorata, o Giulietta. Io non soffrirei tanta ignominia... e potrei accecato dallo sdegno... L'ira mena al delitto... il delitto al patibolo... Una fuga non mai. Ben mi rammento del sacro consiglio del povero padre mio...

Giu. Enrico... tuo padre!.. (*tremante.*)

Enr. La storia della mia vita, o Giulietta, è stata per te fin'oggi un mistero, perchè non ho voluto intorbidare la tua mente con racconti i più terribili, ed i più atroci, ma ora non posso più tenerla celata; lo debbo: il Cielo lo vuole. Vedrai da essa una male imbrigliata passione dove mai conduce.

Giu. (Io tremo!)

Enr. Quest'uomo che ti è davanti, e che ti ha amato, e t'ama dell'amore il più frenetico, ed il più vivo, è l'essere più in odio alla natura ed all'uomo. La mia vita fin d'allora che aprii le luci a rimirare il creato, non fu seminata che di pianto e di affanni, benchè la fortuna sembrava dapprima che avesse avuto a sorridermi poichè mio padre era ricco negoziante.

Giu. Ricco negoziante?

Enr. Ascolta. Mio padre era ricco; mia madre era giovane, assai più di lui, che gioja! che festa! quando ella mi stringeva al suo seno, ma la mia gioja fu brevissima, mia madre fu trucidata...

Giu. Per mano di chi...?

Enr. Per mano di chi..? non lo so... (*rattenendosi.*)

Giu. Povero Enrico!

Enr. Era la sera dei 12 giugno, tempo scritto nel mio cuore a caratteri indelebili, quando intesi nella corte dello schiamazzo e delle voci, ed al lume di pallide lanterne vidi della gente armata. In quella età in cui nulla si sospetta, perchè ci è sconosciuto il delitto, mi compiacqui di quella scena, che a me rammentava i puerili trastulli, e colla pace sul ciglio corsi da un vecchio servo che volli fosse spettatore a quello per me piacevole trattenimento. Il vecchio sgridommi, e m'impose di rientrare nella mia stanzetta. Io di malincuore, ma pure dovetti obbedirlo. Passai la notte in tranquillo sonno, la dimane entrai nella stanza ove era solito di riposare mio padre, e vedova e

deserta io la trovai. In quel punto alzando un grido di disperazione corsi dal vecchio servo, e, mio padre, sclamava, il padre mio! Egli con aspetto commosso, e quasi piangente racconsolommi, dicendomi che quanto prima sarebbe ritornato in patria. Io m'accontentai di quella risposta, e ben presto fuggì da me ogni pensiero melanconico, e ritornai all'antica allegrezza. La dimane a sua istigazione fuggii dalla mia terra natale. Egli diligentemente raccolse il denaro che potè, poichè amando mio padre passionatamente le speculazioni, non avea rimasto che poche monete d'oro. Giunsi in Firenze ove il mio buon custode mi trattava con paterno amore e di tempo in tempo mi mostrava delle lettere di mio padre, non lasciando però che io le leggessi, le quali io di caldi baci e di lagrime bagnava. L'età e più il dolore ridusse nella tomba il buon vecchio. Abbi pace lassù anima benedetta!! Io menava de' giorni di affanni non sapendo in quale contrada mio padre si rattrovasse, poichè al vecchio piacque sempre di farmene un mistero. Io non aveva denaro, e Giulietta, allora... non mi vergognai di... (ho rossore!)

Giu. Di che mai?

Enr. Di protendere la mano, e di chiedere la carità al viandante.

Giu. Povero Enrico!

Enr. Alfine stanco di soffrire, con lagrime e singhiozzi richiesi di essere ricevuto nella casa... de' poveri.

Giu. E tuo padre?...

Enr. Pochi giorni prima che dalla casa de' poveri fossi ricevuto da tuo padre, a me fu recata una lettera dove erano scritte col sangue queste brevi, ma terribili parole, che sono incise nel mio cuore a caratteri indelebili... « O giovane, non volerti per una passione avvezzare al delitto; il delitto conduce alla pena:—ascolta le voci dello sciagurato genitore, che muore coverto di obbrobrio nella casa della punizione; nella galera.»

Giu. Qual terribile catastrofe!

Enr. Tu impallidisci, o Giulietta! tu tremi? ne hai ben donde. Il figlio del condannato porta scritto sulla fronte il paterno misfatto; esso è l'obbrobrio degli uomini, l'odio del Cielo.

Giu. Menti, o Enrico, menti; io t'amo adesso quanto forse giammai, io ti ho amato.

Enr. Tu mi ami, ma non vedi. Il mio nome è coverto di sangue, e di disonore.

Giu. Sono tua sposa, ti seguirò anche nell'abisso.

Enr. O pietosa donna, tu m'ami, ah! sì che in questo punto dimentico tutte le mie pene, tu m'ami... (ed io dovrò fuggirti.)

Giu. Errico... Errico.

Enr. Ah; tu ti ricorderai di tempo in tempo del tuo sposo... egli ti riabbraccerà, ma ora... (*la stringe al seno.*)

Giu. (*piangendo*) Enrico... Enrico mio.

Scena VIII.

DUCA *e detto.*

Duc. (*con autorità*) Enrico...
Enr. Il Duca...
Giu. Mio Padre.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO II.

Il teatro rappresenta una modesta sala in un Albergo di villaggio.

Scena I.

IL LOCANDIERE *solo parlando nella scena.*

Olà, garzoni, al lavoro: bisogna darsi da fare, apparecchiare delle stanze che sieno decenti per questo nuovo ospite. Mi si dice che sia un pezzo grosso: un Duca, un gran Signore! Chi sa che non abbia ad apportare la ricchezza in questo povero Albergo? Lo voglia il Cielo! Qui non ci è certamente tutto quello di che va in cerca un gran Signore: pazienza, dovrà contentarsi; si sa che in un Villaggio non si possono godere i comodi della Capitale. Ma sento del rumore... sento delle voci... Fosse il Duca? Non è possibile. (*guarda al di dentro*) No, son due forestieri. — Che brutte facce! il signore li guardi!— Favoriscano, favoriscano; le signorie loro possono comandare. (*accompagnando i forestieri con molte riverenze.*)

Scena II.

GIORGIO, RICCARDO, *e detto.*

Gio. Meno ciarle. Poichè ci prendiamo il fastidio di venire in questa bettola, segno è che abbiamo bisogno de' tuoi servizi.

Loc. (Eh! che buona grazia!) Perdonino, ho detto così nel caso che volessero essere serviti con più ricercatezza, con più...

Gio. Solita frase di voi altri quando volete esser pagati il doppio. Infine non vogliamo che una sola camera per questa notte, e forse per la ventura.

Loc. (*all'orecchio di Riccardo*) (Il signore può comandare.)

Ric. (*con timore*) Chi è là? ah! siete voi locandiere? Il Cielo ve lo perdoni: io credeva tutt'altro.

Gio. (*a Riccardo*) (Scuotiti, balordo, scuotiti.) Via, su o locandiere; qualche cosa per refocillare lo stomaco... del vino. — Che so io!.. ma presto, del buon vino. (È tanto tempo che non ne bevo!...)

Loc. Vado subito a servirla.

Gio. Il meglio che tu trovi: alle spese noi non badiamo punto.

Loc. Fidino su di me. (Miserabile, quanta jattanza!) (*parte.*)

Scena III.

RICCARDO, *e* GIORGIO.

Gio. Ora non abbiamo nulla da temere; respiro alfine! L'abbiamo scappata amico mio, coraggio, non vi è nulla più che temere a dispetto di tutti i Tribunali dell'universo, noi siamo liberi al pari degli uccelli dell'aria.

Ric. Si, ma ognora mi sembra d'avere alle spalle i carabinieri. Il mio consiglio (ch'è il consiglio dell'uomo saggio) è di partire quanto prima. Ora che siamo liberi, che non abbiamo più l'agozzino alle spalle e un ceppo ai piedi, fuggiamo: chi sa se la fortuna ce lo concederà poi...

Gio. Domattina... sì, partiremo al far del giorno.

Ric. Ma perchè non prima? Vedi, se ciò (che il Ciel non voglia) veniamo ad essere scoverti...

Gio. Ma chi vuoi, o stolto, che ci riconosca? Abbiamo cambiato di veste, abbiamo le nostre carte, e basta... e poi...

Ric. Fino adesso sì, ma non sappiamo ciò che ci possa accadere.

Gio. Eh eh! non mi annojare. Niente di peggio di quel che ci è accaduto.

Ric. Cioè, ci potrebbe accadere; allora le nostre teste.....

Gio. Se così fosse non sarebbe poi un gran male.

Ric. (*con ironia*) Su questo punto non possiamo accordarci. Ognuno pensa come vuole. Per me amo meglio star co' vivi, che dare il mio capo al carnefice.

Gio. Sì, ma non quando si è commesso un delitto. Ricorda il giorno che macchiasti la tua mano di sangue... Ma il Locandiere s'avanza: prudenza, non commetter delle tue solite sbadataggini.

Ric. (Pare impossibile l'amore che ha costui per essere impiccato!)

Scena IV.

IL LOCANDIERE *e detti.*

Loc. Perdonino, miei buoni padroni, ma la legge è per tutti, e noi poveri Locandieri ci dobbiamo sottomettere.

Gio. La colezione.

Loc. (*con imbarazzo*) Subito saranno serviti... ma voglio pregarli...

Gio. Ma presto, di che si tratta?

Loc. Le dirò, in questo libro ch'ella vede son soliti i forestieri di segnare il proprio nome.

Gio. Ma credi tu, arrogante, che noi non abbiamo le nostre carte in regola?

Ric. (Sarebbe assai meglio che mettesse da parte queste rodomondate. Sa il Cielo come le abbiamo!)

Loc. Non dico questo; ma la consuetudine... non so se mi spiego?....

Gio. Alla perdizione tu, e tutte le consuetudini dell'universo. Le nostre carte stanno qui, intendi? (*mostrando le sue*) Noi siamo dei galantuomini, della gente onesta.

Ric. (L'affare finisce male.)

Loc. Mi guardi il Cielo che abbia a pensar male delle loro signorie, ma per la regolarità veda...

Gio. Per noi è lo stesso, eccole... spero che sarai contento. (*le caccia dalla tasca, le dà al Locandiere, poi le riprende.*)

Loc. Che dice mai, per me è l'ordine... permettino. (*apre le carte, e legge*) Ma...

Gio. Ma che.

Ric. O Dio!!!

Loc. Il signore si chiama... (*a Giorgio*)

Gio. Antonio Idalgo.

Loc. Ed il Signore...

Ric. Io mi chiamo.

Gio. Francesco Remori.

Loc. Ma è curioso che questi nomi li trovo di già notati nel mio libro.

Gio. (Lo credo.) Non è la prima volta che due uomini hanno lo stesso nome.

Ric. (Poveri di noi.)

Gio. Presto, la colezione.

Loc. Questo io vado a fare.

Scena V.

RICCARDO, *e* GIORGIO.

Ric. Non vorrei che quel benedetto Locandiere ci ruinasse.

Gio. Eh taci una volta con questi tuoi mal fondati timori.

Ric. Hai ragione, tacerò... lo debbo... (*sospirando.*)

Gio. Ma bravo! dei grossi sospiri!

Ric. Hai ragione, te lo ripeto. Prenditi spasso di me. Tu mi hai donato libertà, puoi ben darmi tormento.

Gio. Ma come mai con un indole così pacata, con un temperamento, diciamolo pure, da imbecille, commettere un misfatto tale da piangere tutta la vita! Per me è un fenomeno.

Ric. Lo è anche per me. Certo che son dieci anni, che io meno la vita dei dolori, e del patimento.

Gio. Ed a me son venti! — Riccardo, una volta commesso un delitto, o si deve pensare, a ripararlo, o dare il capo....

Ric. Il Cielo non voglia. Disponi di me, te l'ho detto le mille volte, che non farei per menare dei giorni meno infelici! (La prima occasione che mi si presenterà di fuggire... vuoi star fresco!)

Gio. Mi seconderai ne' progetti?

Ric. Lo giuro. (Dipende dalle circostanze, si tratta di pelle.)

Gio. Quà la mano.

Ric. Eccola.

Gio. Mi basta. A miglior tempo, ed avrai spero, a lodarti di me.

Scena VI.

IL LOCANDIERE, *e detti.*

Loc. (*con un paniere, in cui pane ec.*) Tutto qui è ai loro ordini, se vogliono qualche altra cosa, se restino serviti, possono comandare.

Ric. Grazie, grazie, buon uomo.

Gio. Dite su, Locandiere, ci abbiamo dei forestieri?

Loc. Lo volesse il Cielo!.. ma stiamo attendendo qualcheduno che potrebbe apportare la ricchezza a questo povero albergo.

Gio. Qualche principe. Io mi figuro già.

Loc. Domando perdono è un Duca.

Gio. Un Duca! Il suo nome? (*con premura*) (Son giunto a tempo.)

Loc. Non l'ho presente, ma se non mi sbaglio, Duca Bon... bon...

Gio. Bondelli forse?

Loc. Per l'appunto: ma ch'ella lo conosce?

Gio. Di nome soltanto... Ma bravo, bravissimo, beviamo alla salute del Duca. Mi sento ringiovanito di venti anni, o Camerata.

Loc. (Per me non intendo un frullo, ma qui gatto ci cova.) (*parte.*)

Scena VII.

GIORGIO, *e* RICCARDO.

Ric. Amico, sei impazzato?

Gio. Anzi mai non fui tanto in senno.

Ric. Ma perchè tanta gioja?

Gio- Tu te ne meravigli! ne hai ragione. Quel Duca che fra pochi istanti sarà qui, è ricco e potente, caro alla società. Io da un altro lato son misero.

Ric. Amico...

Gio. Credimi o Riccardo, quanti di quelli che la società onora, sarebbero degni di comprare col sangue quel pane di dolore che noi divoriamo.

Ric. Ma il Duca, non intendo...

Gio. Ma tu non sai che da lui solo debbo io ripetere tutte le mie sventure? Sì, o Riccardo, egli è la sola cagione de' miei dolori, quest'uomo che tu ora vedi misero e negletto, fu al pari del Duca ricco. Il Cielo diemmi a compagna de' miei giorni, una donna la più pura, e la più bella che possa mai immaginare umana intelligenza; ma al destino non piacque che io fossi felice; era scritto lassù la sorte mia. Il verme della gelosia cominciò a rodere il mio cuore, io sospettava d'ogni uomo, ma uno di quelli a cui il mondo dà il nome di uomo onesto frequentava la mia casa, più volte lo trovava a solo, a solo con mia moglie, ma di lui mai osai sospettare... Cinque mesi passarono, quando a me fu recata una lettera anonima in cui mi si davano pruove dell'infedeltà di mia moglie..... sulle prime in cui mi si davano pruove d'essere sicura, compii la terribile vendetta sulla povera moglie mia...

Ric. Se tutt'i mariti t'imitassero...

Gio. Eh! taci, mia moglie era innocente, poichè prima di morire lo confessò, ed in quel punto non si mente da alcuno, quella lettera era un'infame calunnia d'un amante sprezzato.

Ric. E quell'amante?

Gio. Era il Duca. Il Duca che di nulla sospettando ha un nemico che gli sta a tergo, ma ora è nelle mie mani. — Ma tu, o Riccardo giurasti di secondarmi, e questo è il tempo. Io solo non potrò bastare.

Ric. Lo giuro di nuovo, purchè ciò non si opponga alla nostra salvezza.

Gio. Ebbene, stanotte, quando ognuno sarà sepolto nel sonno, col favore delle tenebre compiremo la desiata vendetta.

Ric. Delle voci...

Gio. È il Duca... Silenzio.

Scena VIII.

DUCA, ENRICO, LOCANDIERE, *e detti.*

Loc. L'Eccellenze loro possono scegliere quelle stanze che più loro piacciano.

Duc. Grazie buon uomo, grazie. Io sono avvezzo a tutto, mi bastano per questa sola

notte due stanze, che domani al far del giorno continueremo il nostro viaggio.

Gio. (Non so se sarai a tempo.)

Loc. Se vogliono qualche cosetta, non degna dell'Eccellenze loro, ma pure...

Duc. Eh via! mi contento di tutto.

Gio. (*con alterezza*) Locandiere, del vino...

Loc. Perdoni, ma i nuovi ospiti....

Gio. Non è questa una buona ragione. Chi paga il suo danaro ha dritto di essere servito, e noi che paghiamo.....

Ric. (Cioè pagheremo.)

Duc. Il signore ha ragione, chi prima arriva deve avere la preferenza. Noi intanto ti aspettiamo nelle nostre stanze, che non so ancora quali sieno.

Loc. Son quello Eccellentissimo, se non le dispiacciono.

Duc. Sono anzi ottime. Ti raccomando di aver cura della roba, dei cavalli, e soprattutto del vecchio Ferdinando, del mio buon domestico.

Loc. Vostra Eccellenza sarà servita come merita. (*parte.*)

Duc. Enrico mi segui.

Enr. Eccomi signore.

Scena IX.

GIORGIO *e* RICCARDO.

Gio. Finalmente è nelle nostre mani! (Tra pochi istanti sarai vendicata moglie mia.)

Ric. E poi spero almeno che non ti riuscirai a fuggire.

Gio. Fuggire! non vedi, o stolto, che una fuga ci perderebbe! Prudenza ci vuole ed accortezza, e saremo salvi. Già noi non siamo i soli che abitiamo in questo albergo, e con una fuga daremmo a tutti buon motivo di sospettare. Ascolta: domattina ovvero stanotte quando occorreranno a soccorrere il Duca, noi fingendo dolore prenderemo parte al suo assissinio....

Ric. Ma....

Gio. Ma che cosa?

Ric. Le tue ragioni non mi persuadono o camerata.

Gio. Ma non vedi che un sol sospetto, potrebbe mandare a vuoto tutte le nostre fatiche, ed una fuga non mai.

Ric. Dunque o per l'una o per l'altra via la nostra sorte è decisa! Pazienza; bisognerà uniformarsi.

Gio. Ma no, o stolto, no... credi che mi mancheranno mezzi, che mi mancherà astuzia?

Ric. Non dubito di te; ma ora veggo tutte le vie chiuse, e veggo ogni mezzo inutile.

Gio. T'inganni. Vedi ciò che in questo punto mi suggerisce la mia fantasia.

Ric. Ebbene?

Gio. Noi non siamo i soli su cui può cadere sospetto. Vedesti quel giovane che accompagnava il Duca, suo figlio non è egli già; il Duca non ha che una sola figlia; sarà qualche persona della casa. Qual cosa più verisimile che per voglia d'impadronirsi del suo danaro trucidi colui?

Ric. Amico mio, tu sei un demone: il pensiero è degno di te, ma il modo...

Gio. Per ora la mia mente non mi suggerisce nulla; tu intanto rientra nella nostra stanza; spia attentamente i discorsi del Duca. Ricorda che danaro, oggetti preziosi tutto sarà tuo; io non chieggo che il suo sangue.

Ric. Ed io te lo lascio...

Scena X.

GIORGIO *solo.*

Eccomi presto a compiere un altro misfatto... Ma via, su cacciamo questi importuni rimorsi; i miei capelli si sono incanutiti nel bagno dei forzati, il rimorso non si addice piu a me. — Tanto è! Guai di assuefarsi al misfatto. Ora sarei l'uomo il più beato della terra; avrei un figlio per riasciugare le mie lagrime... Un figlio! Oh dolce pensiero, un figlio! si avrei un figlio, avrei una pietosa donna al fianco mio, una donna che mi amava tanto... che io, io stesso ho trucidata.... povera Adelaide... tu eri ben degna di vivere....

Scena XI.

RICCARDO, *e detti.*

Ric. Gran novità! adesso spero che non mi chiamerai più balordo.

Gio. Ma taci, sottovoce — Che avvenne mai?

Ric. Tu m'imponesti di spiare le azioni del Duca, ed io facendo capolino alla toppa della porta ho inteso queste precise parole. Il giovane voleva restituire al Duca un portafogli in cui erano cambiali ed oro, e quegli rispose, me lo renderai a Pisa, quest'oro può servire per le spese del viaggio.

Gio. Questo nè me, nè te può interessare.

Ric. Anzi entrambi interessa.

Gio. Ma in qual modo?...

Ric. Quell'oro, quelle cambiali son delle pruove, son....

Gio. (*porgendosi la mano*) Tocca, o camerata. Ne sai quanto me. Ma taci. — Il Duca ha chiamato il Locandiere.

Voce di dentro. Vengo, vengo (*il Locandiere trapassa la scena ed entra dal Duca.*)

Ric. Che ti pare del mio progetto?

Gio. Meraviglioso... ma un altro impaccio. Come entrare nelle stanze del Duca?

Ric. Hai ragione... Ma diavolo! non ci pensava più. Sulla porta della nostra stanza vi è un finestrino dal quale possiamo scendere agiatamente nella stanza del Duca.

Gio. Allora tutto ci seconda; fra poco saremo contenti, andiamo. (*entrano.*)

Scena XII.

LOCANDIERE *solo.*

Loc. (*uscendo dalla stanza del Duca*) Che bravo uomo! veramente è un uomo dabbene, affabile e manieroso! Sono veramente rari questi signori; la maggior parte si crede autorizzata a far degli sgarbi alla povera gente, perchè essi sono stati collocati dalla fortuna in sù, ed il povero merciajo, lo sventurato in giù, ma sia lode al vero, tutti i forestieri che giungono nella mia locanda sono gente dabbene fuorchè quei due là che pajono due galeotti. Son carne da capestro. Puffare! ad ogni parola ti danno dello scimunito là sul muso, e guai se per poco un povero infelice cerca discolparsi, guai! allora il più avanzato diventa un leone, una jena. Ci vuol pazienza! Domani spero che se ne anderanno alla malora, e se mi saltano i grilli in testa l'affare finisce male, e male assai. Ma diamine! Ecco che viene dalla sua stanza. Neppure la notte posso stare tranquillo.

Scena XIII.

GIORGIO, *e detto.*

Gio. (*con precauzione*) (Maledetto!) qui costui! bisognerà sbarazzarsene; la notte s'avanza! il Duca ha prefisso partire allo spuntare del giorno!

Loc. Comanda nulla o signore?

Gio. Nulla, nulla. Solo vorrei meno chiasso; è notte avanzata; noi abbiamo bisogno di riposo. Prima un mondo di ciarle col Duca nella sua stanza; poi un fracasso di sedie, un rumore da non immaginarsi. Chi paga i suoi danari ha dritto di stare in pace. Son rimasto molto mal contento del tuo albergo. Già questa sera sarà l'ultima volta.

Loc. (Lo spero almeno!) Signore, ho fatto tutto quello ch'era in me per contentarla. Se il destino ha voluto che non sia rimasta soddisfatta non è colpa mia.

Gio. T'inganni a partito, se per poco credi, che perchè ricoverti di povere vesti non possiamo soddisfare i nostri desideri. Qui ci è dell'oro, e tanto oro basta per comprare tutto il tuo albergo.

Loc. Io non ho mai dubitato di V. S.

Gio. Già domani partiremo allo spuntare del giorno, sicchè allora possiamo fare i conti.

Loc. Quando vuole, o signore, ma permetta, l'ora è tarda; se vuol nulla lascio la buona notte a V. S. (*via.*)

Gio. Addio.

Scena XIV.

GIORGIO *solo.*

Ma l'ora s'avanza. Si chiami Riccardo, s'informi del tutto: quello sciocco è il solo che mi fa tremare... ma infine ci sono, ed il ritirarsi sarebbe indegno di me. Riccardo? Riccardo?... Non risponde!... Riccardo? (*guarda dentro*) me lo aspettava! quel miserabile è fuggito, me l'addita quell'aperto balcone. Sarò io solo a vendicarmi... (*entra*).

(*Dopo breve pausa esce Enrico.*)

Scena XV.

ENRICO *solo, quindi il* LOCANDIERE.

Egli riposa, ma io, impossibile che chiuda le pupille al sonno, il mio cuore è un mare in tempesta, la mia mente è un vulcano. Enrico tu sei troppo infelice tu non puoi sperare gioja che dalla morte... la morte, ma allora mio padre... mio padre è nel sepolcro.... Non mi resta sulla terra che la mia sposa, e 'l mio benefattore.... Giulietta tu sei l'unico essere sulla terra che col tuo aspetto fughi dal mio cuore le ambasce tu.... (*qui s'ode la voce del Duca che grida*, Aita, soccorso.)

Enr. Oh Cielo! la voce del Duca!... Qualcheduno accorra per pietà! (*chiama forte, poscia sforza la porta della stanza del Duca ed esclama*) Ahi vista!... Egli nuota nel suo sangue. (*in così dire gli cade un portafoglio di tal modo che si possa da tutti vedere.*)

Loc. Che avvenne? — Voi tremate tutto — Oh Cielo!

Enr. (*palpitante*) Il Duca è stato assassinato!...

Scena XVI.

GIORGIO *esce dalla sua stanza affettando calma, detti.*

Gio. Assassinato!... chi.... il Duca....

Enr. (*additando Giorgio nell'eccesso dello sdegno*) Si, e da te infame assassino.

Gio. (*al Locandiere*) Da me! Miserabile! da me! Io stesso ho udito che quel vecchio lo sapplicava, ma egli irremovibile gli ha vibrato il colpo fatale. Ed ecco, o sciagurato la prova del tuo delitto. (*prende da terra il portafoglio del Duca caduto ad Enrico. Il Locandiere se ne impadronisce; l'apre, ne cava un foglio ed esclama*)

Loc. Io raccapriccio!

Enr. (*all'accusa di Giorgio resterà come colpito da un fulmine, poscia cuoprendosi colle mani il volto, tutto questo con la massima velocità*) Io un assassino!

Loc. (*confuso*) Oh Cielo! Io perdo il capo. — Il Duca non dà segno di vita, corro dall'uffiziale, bisognerà disbarazzarsene di questi birbanti. (*esce e chiude la porta al di fuori — si avverte che quando la porta si sforza ed Enrico entra nella stanza del Duca ne uscirà tosto quasi frenetico: il resto come sopra.*)

Gio. (*appena il Locandiere sarà uscito, guarderà intorno come uomo che vinto dal timore cerca fuggire.*)

Enr. (*gli è subito addosso, l'afferra pel braccio, e nell'eccesso della rabbia dice*) No, non fuggirai, infame!

Gio. Io fuggire!... Io resterò qui miserabile, spettatore del tuo avvilimento, del tuo obbrobrio.

Enr. Spettatore del mio avvilimento! Ed aggiungi insulti ad insulti. Non temi che la terra si sprofondi sotto ai tuoi piedi, che la folgore del Cielo t'incenerisca. Non temi il mio sdegno, la mia vendetta!

Gio. Temerti.... io!... Eh! taci una volta sciagurato giovane.... ringrazia la tua sorte.... ricordati che ti aspetta il patibolo...

Enr. Il patibolo.... Oh Cielo!.... il patibolo!.... ma io non vi ascenderò se pria

non mi sia inebriato del tuo sangue.

GIO. (*con disprezzo*) Parole di un disperato... di uno stolto... vendicarti... miserabile! ricordati che qui ci è un'arma trema di avvicinarti! (*mostrando un'arma che ha nascosta nel petto la quale Enrico la vede, si slancia addosso a Giorgio e se ne impadronisce colla massima velocità.*)

ENR. (*nell'eccesso di una gioja commista all'ira*) Oh Cielo! io ti ringrazio!

GIO. (*ricoprendosi il volto pel disonore*) Io son perduto!

ENR. (*iusultandolo*) Tu tremi... tu impallidisci... La tua vita è mia.... non fuggirai dalla mia vendetta.

GIO. (*risoluto*) Vibra..... vibra il colpo fatale... ferisci.... il mio petto è questo... inebbriati del mio sangue... Contenta la tua vendetta. (Figlio mio io non ti rivedrò mai più!)

ENR. (*come percosso da un fatale pensiero*) (La vendetta conduce al patibolo: ricordati di tuo padre.)

GIO. (*da se*) Anch'io tremava quando commisi il primo misfatto.

ENR. (*c. s.*) (La Galera....)

GIO. Ma quando sapranno chi tu abbia ucciso, ogni uomo vorrà lodarti... quando presenterai il mio teschio insanguinato a' Giudici, ti sarà pagato a peso d'oro.... quando....

ENR. Che dice egli mai!.... orribile pensiero!

GIO. Quando sapranno che hai tolto la vita a Giorgio Rodriquo....

ENR. (*fuor di se dando un alto grido tutto tremante*) Sapranno che ho ucciso mio padre! (*gli cade l'arma dalle mani e tremando si getta tra le braccia del padre.*

GIO. Ho trovato alla fine mio figlio...

(*In questo si apre la porta e comparisce un uffiziale della Giustizia unito al Locandiere. Giorgio resta stupefatto dalla commozione e non parla.*)

ENR. (*appena vede l'uffiziale con voce tremante esclama*) Il reo si cerca... vi seguo. (*con la massima velocità in modo che Giorgio non avrà tempo di scusare il figlio, e cala subito la tenda.*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO III.

Carcere.

Scena I.

CARCERIERE, *e* GARZONE.

GAR. Camerata te l'ho fatta, sarai un bravo soldato, ma quando si tratta di giuocare hai da venire quà.

CAR. Va là che ti cedo volentieri le armi, chi è stato avvezzo per tant'anni a sentire dappresso l'odore della polvere come vuoi che ponga la mente a queste sciocchezze.

GAR. Troppo giusto ne v'è alcuno che ha mai dubitato del tuo valore, tutti ti hanno stimato per un bravo militare.

CAR. Quondam bravo militare, ora povero custode delle prigioni, ma tanto è, i cani quando non son più buoni, si mettono alla porta per latrare, ma lasciamo queste ciarle: non puoi credere quanto mi pesi sull'anima lo stato di quel disgraziato giovane.

GAR. Importuna compassione quando si son commessi de' delitti, e delitti poi di tanto peso.

CAR. Mio caro tu non sai quel che ti dici, parli per sola voglia di parlare, quel

giovane là è innocente, io ne son sicuro quanto mai.

GAR. Se così fosse non starebbe quà, amico mio.

CAR. Qui ci è un gran mistero.

GAR. Un gran mistero, sentiamo.

CAR. Che cosa, io non so niente, certo però che jeri sera si è presentato un uomo avvanzato d'età dal presidente del tribunale, che abbia detto nol so, quel che so è che è stato chiamato il Locandiere dell'albergo del leone, dove il povero Duca fu assassinato egli ha fatto la sua deposizione, ed i giudici son quattro ore che stanno chiusi, e la sentenza uscirà quanto prima.

GAR. Veramente.

CAR. Io poi ho saputo da persone non d'alto grado ma che forse lo potevano sapere meglio d'ogni altro, che quel vecchio era l'assassino del Duca.

GAR. Staremo a vedere... quella vezzosa fanciulla però, la figlia del Duca mi faceva pietà, io mi trovava nella corte dell'albergo quando giunse accompagnata da un vecchio che mi dissero che fosse un amico di suo padre...: oh! se l'aveste veduta.

CAR. Infelice ragazza...

GAR. Chi sa che ne accaderà. (*s'alza*) Antonio la tua compagnia è bella, e buona ma se la passassimo sempre a chiacchierare...

CAR. Hai ragione, il dovere prima, ma io l'ho detto che sei un bravo giovinotto, addio.

GAR. Addio Antonio.

Scena II.

CARCERIERE *solo.*

Non sarebbe discaro quel giovinotto, se avesse meno ciarle, sempre discorsi inutili, sempre avventure da raccontare, sempre rodomontate, sempre trionfi amorosi! Io glielo perdono, è l'età. Ma a dir vero, i giovani a mio tempo non avevano questo carattere; altri più generosi sentimenti li raccendevano. Ma tanto è, bisogna contentarsi del mondo come cammina. A tempo mio forse non si sarebbe inteso tanto terribile assassinio. Povero Duca! lo compatisco davvero. Per me prego il Cielo che se mi abbia mai a toccare questa vilissima sorte mi faccia rompere la nuca del collo in un precipizio, affogare nel mare, e che so io !.. infine una morte meno vergognosa. Ma quel che sarà più facile è che gli anni non mi facciano un brutto scherzo. Ma non pensiamo a malinconie; andiamo dal povero. prigione. (*si picchia la porta*) Picchiano alla porta! Chi diascolo sarà a quest'ora? andiamo ad aprire.

Scena III.

GIULIETTA *e* CARCERIERE.

GIU. (*entra avvolta in un mantello che tosto depone.*)

CAR. (*nel riconoscere ch'è una donna esclama*) Una donna!

GIU. Tant'è buon uomo, tacete, abbiate di me pietà, ve ne scongiuro.

CAR. (*imbarazzato*) Madamigella, perdonate, a quest'ora, qui sola, le cattive lingue, capite.

GIU. Tacete, ve ne scongiuro di nuovo. Io sono una sventurata che merita compassione. Io tremo tutta, nè ho più sangue nelle vene.

CAR. Sedete quà, riposatevi, prendete lena... Ma signorina, poss'io sapere che vi disturba, che v'inquieta?

GIU. È troppo giusto, ti verrò appagare, ascoltami, qui vi è un prigione che dicono essere l'assassino del Duca.

CAR. Ebbene?

GIU. Senti, e ne sarai largamente ricompensato. Per pochi istanti vorrei vederlo.

CAR. Voi scherzate.

GIU. Ma se ti ho detto che sarai ricompensato.

CAR. Ma.....

GIU. Ecco una borsa, quest'oro è tuo, spero che non ti negherai a' miei prieghi.

CAR. Succeda quel che può succedere vado a servirvi.

GIU. Digli che una persona che s'interessa di lui è qui che lo aspetta. (*Carceriere via.*)

Giu. Era dunque a tanto dolore riserbata l'infelice Giulietta! Ah! così non avessi io dato ascolto alle voci dell'amore, ora non sarei la sposa di un... condannato. Ma egli, sì, è innocente... non posso, no, dubitarne, Enrico è innocente... reo... no, non è possibile... ancorchè l'avessi veduto co' miei occhi, no, nol crederei giammai.

Scena IV.

ENRICO *di dentro*, CARCERIERE, *e detti.*

Enr. (*da dentro*) È forse giunta l'ora fatale?

Car. (*da dentro*) No, signore Enrico: è una persona che si prende cura di voi.

Enr. (*c. s.*) E chi vuoi che pensi ad uno sventurato?

Giu. La sola voce fa palpitare il mio cuore. (*sortendo.*)

Enr. (*appena avrà scorto Giulietta con slancio d'affetto*) Sei tu... o Giulietta... (lo ti ringrazio, o Cielo, io non dimandava che vederla una sola volta... ora morirò contento.)

Giu. (*tra se confusa*) (lo tremo di avvicinarmi.)

Enr. (*volgendosi a Giulietta con affetto*) Lo so pur troppo che il mio aspetto ti fa raccapricciare... che il mio solo nome ti fa gelare il sangue nelle vene... un assassino....

Giu. (*vincendo il ritegno*) Enrico... Enrico mio...

Enr. (*quasi fuor di se per la gioja*) Enrico... Enrico mio... dicesti!... Ah! non sono così infelice come io credeva...

Giu. Infelice!.. e non raccapricci di riabbracciarmi in questo luogo... ricoverto della infame taccia di...

Enr. Taci, per amore del Cielo! non pronunziare quella terribile parola... assassino... (Padre mio, è per te che io tanto soffro.)

Giu. Lo so quanto sia terribile questa parola, parola di sangue che getta la tua sposa nella più profonda disperazione... Che morirà ai piedi del tuo patibolo.

Enr. (Il mio patibolo!...) sconsigliata donna, chi mai ti trascinò in questo luogo? a che qui ne venisti? forse...

Giu. A salvarti...

Enr. Ed in qual modo... o infelice?...

Giu. Strappandoti dal labbro il segreto della tua innocenza... di cui se io dubitassi... Enrico... io sarei costretta a maledirti.

Enr. (Sento che la mia costanza vien meno.) Lasciami, o Giulietta, vane sono le tue parole, vane le tue minacce.

Giu. Te ne palesa questo inesplicabile mistero. (*s'inginocchia*) Pel nostro amore lo chiedo... non sai tu...

Enr. (*risoluto*) Nol posso... nol debbo...

Giu. (*con gioja*) Ah! dunque tu sei innocente!...

Enr. E chi osò mai dirlo? (o cielo! mi son tradito!)

Giu. Tu stesso... Iddio ha dato ascolto alle mie lagrime... Tu sei innocente... tu l'hai detto... ricordati che una sola parola può farti salvo e può far meno terribile lo stato di un infelice che non potrà forse più ripetere il nome di padre...

Enr. (Il suo stato mi ferisce l'anima!)

Giu. Tu sei pallido... tu non rispondi... il nome del reo.

Enr. Il suo nome!... il suo nome!... non lo sperare giammai. De' sacri doveri mel vietano...

Giu. Sacri... doveri!... Ma la fede che a me giurasti è sacra anch'essa...

Enr. Ma prima...

Giu. Che mai...

Enr. Nulla... nulla... la mia morte sento che non è lontana.

Giu. Tu vuoi dunque rendermi ad ogni costo infelice!.. Ma poichè le mie lagrime, i miei singhiozzi non bastano a muoverti... ho risoluto...

Enr. Che mai?..

Giu. (*nell'eccesso della disperazione*) Avrò bastante animo di presentarmi a' tuoi carnefici... e di gridare con un accento terribile... guardatevi dallo spargere il sangue del mio sposo... esso è innocente...

Enr. Ma chi vuoi, o stolta, che dia fede alle tue parole?

Giu. La daranno ai miei giuramenti.

Enr. Orrendo pensiero!.... discaccialo,

Giulietta, discacciälo dalla tua mente...

Giu. Io non temo di nulla... senza il mio Enrico... la vita è un peso.

Enr. Ebbene si compia questo estremo sagrifizio. Giulietta lo vuoi non dovrò più tenertelo celato...

Giu. Enrico...

Enr. La mia morte è irreparabile...

Giu. No, io ti salverò contro tua voglia...

Enr. Mi giuri tu di serbare il silenzio sù quanto sarò per dirti?..

Giu. (*dopo di aver per un istante pensato*) Sì, lo giuro.

Enr. Io muojo per salvare...

Giu. (*tremante*) Chi mai!.. (Io tremo.)

Enr. Per salvare... (*s'odono delle voci di detto.*)

Scena ultima.

CARCERIERE *e detti.*

Car. Gran novità! che piacere, non ho avuto il secondo in vita mia.

Giu. Che fu, parlate.

Enr. Ed è questo il luogo di godere?

Car. Ma adesso lo è, signor Enrico voi siete salvo.

Giu. Oh! cielo che dici?

Enr. Io salvo! (Me misero.)

Giu. Ma che a tal nuova tu tremi?

Enr. (Ho fatto tanto per salvar mio padre!)

Giu. Ma parlate, come salvo il mio Enrico?

Car. Il vero reo si è alfin trovato.

Enr. (*tutto tremante*). Non è possibile il reo son io... sono.

Giu. Tu dunque ti confessi per l'uccisore di... no... non è possibile.

Enr. (Povera Giulietta!)

Car. Ieri sera si è presentato alla giustizia un vecchio e si è confessato per il reo, ha addotto delle pruove tali che ha convinto i giudici, ed a me è stato imposto di lasciarvi libero.

Giu. Lascia, o Enrico questo luogo, è la tua sposa che te ne prega.

Enr. Che son quelle strida?

Car. È il popolo che benedice la giustizia che libera alla fine il mondo di quell'infame di Giorgio Rodriguo.

Enr. (*che fino allora è stato tutto tremante dà un grido, poscia*) Ma fate che io lo vegga.

Car. Vederlo, voi scherzate domani forse sì, ma sul patibolo.

Enr. (Mio padre sul patibolo!) (*resta estatico.*)

Giu. Enrico... andiamo.

Enr. Mio padre... il patibolo. (*gli tremano le gambe e cade in ginocchio*) Pietà, pietà, gran Dio, e fa che la mia vita emendi la vita del povero padre mio...

FINE DEL DRAMMA.